

DANIEL ATTINGER

Abbiamo visto
la sua gloria

Riconoscere il Signore nella fragilità dei segni

Editrice AVE

Presentazione

Le meditazioni qui raccolte s'inseriscono nel quadro del pellegrinaggio organizzato dal Forum Internazionale dell'Azione Cattolica in Terra Santa (Betlemme e Nazaret), tra la fine dell'anno 2007 e gli inizi del 2008. I luoghi, come il tempo dell'anno, invitavano a riflettere sul paradosso centrale della fede cristiana: "Dio si è fatto uomo". I giovani convenuti numerosi dalle tre grandi aree che formano come una corolla attorno alla città santa di Gerusalemme, l'oriente, il meridione e l'occidente (così veniva rappresentato l'universo nelle antiche mappe del mondo), sono entrati nel corteo dei magi venuti per adorare "il re dei Giudei", in modo da poter raccontare, come i pastori, ai loro amici e alla gente delle loro terre che la salvezza del nostro Dio si è davvero manifestata e che hanno "visto la sua gloria". Un pellegrinaggio ha senso se i partecipanti diventano testimoni dell'incarnazione, testimoni oculari della venuta di Dio in mezzo agli uomini. Questo era

già lo scopo dei pellegrinaggi prescritti dalla Legge di Mosè agli Israeliti: dovevano salire a Gerusalemme, al tempio, per “vedere il volto di Dio” (Sal 42.3). Quest’affermazione era così scandalosa agli occhi di quelli che, nell’VIII-IX secolo dopo Cristo, diedero al testo biblico ebraico la sua forma definitiva, che corressero il testo e scrissero che si doveva andare al luogo scelto da Dio non già per “vederlo”, ma per “presentarsi davanti a Lui”, o per “essere visti dalla sua faccia” (Es 23.17, 34.23 e Dt 16.16). Ho quindi scelto, per accompagnare questo pellegrinaggio, la parola che sta al cuore del prologo del Vangelo secondo Giovanni: “Il Verbo si è fatto carne, ha piantato la sua tenda in mezzo a noi e noi abbiamo visto la sua gloria” (Gv 1.14) e ho cercato di illuminarla con altri testi biblici, ripresi dall’Antico e dal Nuovo Testamento. A prima vista, si è tentati di dire che se i discepoli di Gesù hanno “visto” il Cristo e possono quindi attestare nei loro scritti di aver “visto la gloria di Dio”, questo non vale più per le generazioni successive che non hanno vissuto con lui e dunque non lo hanno visto. Noi saremmo quindi ridotti a lasciarci guidare solo dalla loro testimonianza, la quale deve costitui-

re il fondamento sul quale si costruisce la nostra fede in Cristo.

Questi incontri devono servire a mostrare che, in realtà, non siamo svantaggiati rispetto ai discepoli: essi hanno vissuto eventi e visto cose che, solo nella fede, sono divenute un vedere la gloria di Dio; allo stesso modo anche noi viviamo e vediamo cose – e durante questo pellegrinaggio i giovani ne hanno viste molte, non solo luoghi, ma anche e soprattutto persone – che nella fede diventano occasioni per attestare che abbiamo anche noi “visto” le meraviglie del Signore e la sua gloria.

Cinque sono stati gli incontri. I due primi commentano la parola di Giovanni: “Il Verbo si è fatto carne”, cioè l’abbassamento di Dio che, dalla sua divinità, scende e assume la nostra umanità. L’idea che Dio scendesse fra gli uomini non era sconosciuta agli Ebrei: già al tempo dell’esodo d’Israele attraverso il deserto, Dio era sceso sul Sinai per parlare al suo popolo. Così pure è sceso fra noi attraverso la nascita di Gesù a Betlemme. I due incontri successivi tentano di illuminare l’affermazione che Dio si è piantato una “tenda”, cioè un’abitazione più che effimera, per non dire ridicola (certo, gli uomini

gli costruiranno poi il tempio, e quello di Salomone, seguito da quello rifatto da Erode, era grandioso; sono state poi costruite in Suo onore cattedrali e basiliche sontuose, ma anche – meno male – qualche cappella più umile). È lo scontro con la “debolezza” di Dio, la sua fragilità. L’ultimo incontro cercherà infine di dare significato alla proclamazione, che non dev’essere solo di Giovanni, ma anche nostra: “Abbiamo visto la sua gloria”.





Paesaggio, 1980, olio su tela, cm 168 x 120

Parole che si danno da vedere (Es 19.16-22 e 20.18-22)

19 ¹⁶Avvenne il terzo giorno, al mattino: vi furono voci, lampi, una densa nube sul monte e una voce di shofar molto forte: tremò tutto il popolo che era nell'accampamento. ¹⁷Allora Mosè fece uscire il popolo dall'accampamento incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle falde del monte. ¹⁸Tutto il monte Sinai fumava perché il Signore era sceso su di esso nel fuoco, e il suo fumo saliva come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto. ¹⁹La voce dello shofar andava amplificandosi enormemente: Mosè parlava e Dio gli rispondeva nella voce. ²⁰Il Signore scese sul monte Sinai, sulla cima del monte, e il Signore chiamò Mosè in cima al monte. Mosè sali. ²¹Il Signore disse a Mosè: "Scendi, scongiura il popolo di non precipitarsi verso il Signore per vedere, altrimenti ne cadrebbe una moltitudine! ²²Anche i sacerdoti, che pure si avvicinano al Signore, si santifichino, perché il Signore non si avventi contro di loro!"...

20 ¹⁸Tutto il popolo vedeva le voci e le fiamme, la voce dello shofar e il monte fumante. Il popolo vide, fu preso da panico e si tenne lontano. ¹⁹Allora dissero a Mosè: “Parla tu a noi e noi ascolteremo, ma Dio non parli con noi, altrimenti moriremo!”. ²⁰Mosè disse al popolo: “Non temete: per mettervi alla prova Dio è venuto, perché il suo timore sia davanti a voi e non pecciate”. ²¹Il popolo si tenne lontano, e Mosè si diresse verso la nube oscura, nella quale era Dio. ²²Il Signore disse a Mosè: “Così parlerai ai figli d’Israele: Avete visto che dal cielo ho parlato con voi!”

Il prologo di Giovanni proclama che “il Verbo si è fatto carne”; quest’affermazione deve richiamare la nostra attenzione a un fatto solitamente poco ricordato. È certamente cosa inaudita pensare che una parola possa farsi carne: la parola non ha consistenza materiale, è aria emessa. Come potrebbe diventare persona in carne, e ossa come lo è diventata in Cristo? Eppure già l’Antico Testamento intravede qualcosa di

simile. È quanto risulta dal racconto dell'apparizione divina sul Sinai. Occorre tuttavia leggere questo testo attentamente, perché contiene alcune particolarità che possono sfuggire al lettore, soprattutto quando si legge una traduzione. Vi è, infatti, un gioco di parole che mi sembra molto significativo tra “voci” (al plurale) e “voce” (al singolare); ora esso scompare abitualmente nelle nostre traduzioni che parlano di “tuoni” e di “suono”.

Cosa lascia intravedere questo testo? Anzitutto che Dio ha parlato al popolo sul monte. Certo, non sapremo mai cos'è accaduto sul Sinai e ai suoi piedi. Ma ciò che importa non è questo, bensì la maniera con cui la tradizione d'Israele ha raccontato quest'evento. Orbene, vien detto che quando Dio parla, la sua voce è terribile, come quella dello *shofar*. Lo *shofar* è la tromba, fatta di corno di ariete, con cui si convocavano le assemblee sante, ma anche i solda-

ti per la guerra. Il suono dello *shofar* non era terribile in sé, ma per il suo significato: chiamava a tenersi davanti al Dio tre volte santo... o ad affrontare la guerra. Questo terrore viene indicato con immagini: il monte trema, è tutto infuocato, come in un formidabile temporale. Tutto inizia, quindi, con *la voce* di Dio.

Allora Dio parla... ma a questo punto divide, per così dire, la sua parola: la sua voce (al singolare) si suddivide in dieci “parole”: quelle che chiamiamo i dieci comandamenti – ma che in realtà non sono solo comandamenti, giacché la prima parola è: “Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla casa di schiavitù...” (*Es 20.2*) –. Ciò significa che la voce di Dio è così potente da non poter essere sopportata dagli uomini; Dio “attenua”, quindi, la sua voce, che diventa dieci parole, più udibili. Eppure, queste parole sono ancora troppo dense e troppo pesanti. Significativamente la Scrittura-

ra dichiara: “Il popolo vedeva le voci, le fiamme, la voce dello *shofar*, e il monte fumante”. Queste parole sono così formidabili da incidere sulla pietra; il testo dirà: “Allora il Signore diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio” (Es 31.18), per aggiungere poco dopo: “Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpite sulle tavole” (32.16 – e siccome si scrive la parola “scolpite” allo stesso modo in cui si scrive la parola “libertà”, gli ebrei ne dedurranno che questa legge di Dio non è nient’altro che la *magna carta* della libertà d’Israele). Il popolo dunque non è capace di sopportare queste parole; è per questo che, rivolgendosi a Mosè, gli chiede di andare lui ad ascoltare le parole di Dio e di riferirle poi al popolo: “Non ci parli più Dio, altrimenti moriremo...”, ma noi ascolteremo le parole che tu ci riferirai. Così, la voce di Dio diventata dieci parole, si suddivide ancora una volta nelle numerose prescrizioni che

il popolo ascolterà ormai dalla bocca di Mosè e che la tradizione ebraica codificherà nei 613 precetti della Legge. E la tradizione d'Israele concluderà: “Dio parla nel linguaggio degli uomini”.

Cosa implica una tale concezione del linguaggio di Dio? Se la voce di Dio si è suddivisa prima in dieci parole, poi in una moltitudine di precetti che codificano la vita ordinaria del popolo di Dio, ciò significa che, in un certo modo, dentro le parole umane contenute nella Scrittura è nascosta la Parola di Dio. Vale a dire: se riusciamo a rimettere insieme queste parole, a ricostruirle come una specie di grande puzzle, ritroveremo la Parola di Dio nella sua densità e nella sua forza. È tra l'altro uno dei compiti che si dà la lettura ebraica della Bibbia chiamata *midrash*, che consiste, appunto, nell'illuminare un versetto della Scrittura con altri versetti per scoprirne il senso profondo. Si racconta, a questo proposito, che due rabbini

erano stati invitati a un matrimonio. Dopo la cerimonia e il pasto, gli invitati si diedero alla gioia, chiacchierando e ballando. I due rabbini non erano molto esperti in questo genere di divertimenti. Si diedero quindi a ciò che meglio conoscevano: la ricerca del significato delle parole della Scrittura. Si misero dunque ad accostare un versetto della *Torà* ad uno dei Profeti e a un terzo degli Scritti... Ad un certo momento, dalla stanza dove discutevano, uscì una fiamma di fuoco che poco mancò che incendiasse la casa. Il padrone di casa, precipitatosi in quella stanza, chiese ai rabbini cosa facevano per provocare quell'inizio d'incendio. Essi, stupiti, come se non si fossero accorti di nulla, risposero: "Stavamo facendo una collana di parole della Scrittura (accostando cioè un versetto all'altro)... Si vede che le parole stesse se ne sono rallegrate e hanno pensato di essersi ritrovate al tempo e al luogo dove furono date da Dio. Sta scritto,

infatti, che queste parole furono date sul Sinai in mezzo al fuoco!”.

Così è, o piuttosto così dovrebbe essere anche per noi. La Bibbia non è la Parola di Dio, ma ne può diventare il luogo. Dobbiamo ricomporre insieme tutte le parole che troviamo, frazionate, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, perché ridiventino le Dieci Parole e, al di là di esse, *la* voce di Dio. Scopriamo allora che, rimesse insieme, queste parole non formano altro che Gesù Cristo, giacché è lui il Verbo, o la Parola di Dio, come dice il quarto Evangelo nel suo prologo: “In principio era il Verbo...”.

A noi si pone allora la questione di sapere come leggere la Scrittura. Spontaneamente, siamo tentati di dire che non siamo specialisti, e quindi demandiamo questo compito ai teologi o ai presbiteri. Facciamo un po' come Israele ai piedi del Sinai: non vogliamo che Dio ci parli direttamente e lasciamo che facciano gli “uomini di Chiesa”, ma in Cristo si è

realizzato il desiderio di Mosè, il quale disse un giorno: “Possa tutto il popolo del Signore diventare profeti, riversando il Signore il suo Spirito su di essi!” (Nu 11.29). E quindi, benché ci siano nella Chiesa degli specialisti della Scrittura, essi non ci esonerano dal compito di scrutarla anche noi; sono là per aiutarci a meglio discernere la Parola di Dio nelle parole umane contenute nella Scrittura.

Come fare, dunque? Dirò subito che non c'è trucco. E, soprattutto, non bastano i metodi, perché la scoperta della Parola di Dio nella Scrittura non è come la risoluzione di un'equazione: è opera dello Spirito in noi. Come ha ricordato il Concilio Vaticano II:

La sacra Scrittura dev'essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta (*Dei Verbum* 12).

E questo ci fornisce una prima indicazione importante: la lettura della Scrittura non va

senza un'insistente preghiera perché lo Spirito ci aiuti e ci illumini.

Poi si tratta di leggere la Scrittura. Non è importante che si capisca tutto subito, né che si possa trarre immediatamente dalla lettura fatta un proposito da compiere. La Bibbia non ci dice cosa dobbiamo fare; ci indica, piuttosto, lo spirito in cui possiamo e dobbiamo agire e vivere. In un primo tempo si tratterà essenzialmente di fare la conoscenza di questo libro, che è una vera biblioteca: lo si legge come si percorre una casa nuova di cui si cerca di scoprire le diverse stanze, i luoghi nascosti, la cantina, ecc. E poco alla volta vedremo che un testo ce ne ricorda un altro che può aiutarci a comprendere il primo. E così, man mano, le parole cominciano a prendere vita e a danzare le une con le altre... E il sepolcro che è la Scrittura – dopotutto, la Scrittura non è altro che un po' di inchiostro su della carta, e dunque qualcosa di fondamentalmente morto, come dice Paolo: “la let-

tera uccide” (2Co 3.6) –, quel sepolcro che è la Scrittura, dunque, diventerà come il Santo Sepolcro, dal quale si erge vivo davanti a noi il Risorto, il Cristo, *la Parola viva di Dio.*

Non illudiamoci di arrivarci subito! Ci vuole molto tempo – e forse anche per questo il Signore ci concede 70-80 anni di vita! –, ci vuole soprattutto costanza e perseveranza. Ma lo sforzo vale la pena, perché allora – e sempre poco alla volta – scopriremo che Gesù Cristo non è solo un nome. Prenderà, se posso dire, consistenza in noi e diventerà per noi non solo il Signore e Salvatore in cui crediamo, ma anche una persona viva, un essere umano, un amico fedele sul quale possiamo contare e nel quale possiamo porre tutta la nostra fiducia e la nostra speranza, e tutta la nostra vita se ne troverà illuminata. Faremo l’esperienza che anche per noi, come per gli Israeliti ai piedi del Sinai, queste parole della Scrittura si fanno vedere... nella persona di Gesù Cristo, il Vivente.